

LA FOGLIA

VIVERE LA MONTAGNA



"Ci sono gole così anguste che il sole non riesce mai a raggiungerne il fondo.
In queste Valli possono penetrare solo gli eserciti nemici e gli amici più veri"

Proverbio Tibetano



ANNO XVIII n. 217 agosto 2017

Associazione "il Chianiello" - Amici della Montagna - ONLUS-Angri (Sa) www.moscardiniangri.it

SETTANTA ANNI FA NASCEVA...

Settanta anni fa nasceva un ninno bello, nacque sotto un pergolato di 'pere e palummo' nel rione longobardo di Ardinghi, vicino alla chiesa millenaria di San Benedetto. Come un novello Buddha, appena lasciò il grembo della mamma, già camminava e dove posava i piccoli piedi nascevano dalla terra ancora umida per le piogge dei giorni precedenti piccoli arbusti di arance, mandarini, limoni e fichi. Trascorse l'infanzia e la giovinezza nei cortili di Ardinghi, a scuola e nell'orto di famiglia imparò tante cose e tanti mestieri, conobbe il valore del denaro e si dilettava di pittura e di arte. Frequentò l'Istituto Tecnico Navale a Castellammare di Stabia, si diplomò con voti lusinghieri e cominciò a viaggiare.

Andò in Inghilterra e fece il cameriere, imparò la lingua e a sessantacinque anni ha beneficiato di una pensione in sterline. In Russia, andò in treno, ammaliato dalle fantasie che i suoi compagni di partito raccontavano di quel paradiso dei lavoratori. Scoprì l'amara verità fatta di duro lavoro e di mancanza dei diritti che rendono l'uomo libero. Ritornò in Italia e cominciò ad andare per sentieri e si fece prima predatore di asparagi, origano e funghi, e poi conoscitore di sentieri. Nel frattempo ritornò a scuola ma stavolta da professore e in molti anni, fino alla pensione meritata, la seconda, ma in euro stavolta, forgiò le mani e le menti di migliaia di allievi. Si fece anche venditore dei suoi prodotti dell'orto e poi del giardino in quel di Corbara, dove trovò l'amore di Annamaria che sposò e nella gioia arrivarono Valentina, Luca e Isabella.

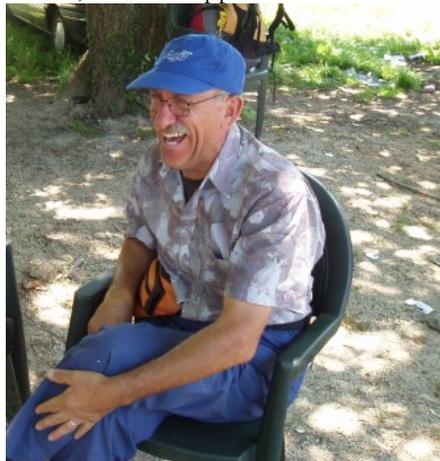
Venti e più anni fa venne con noi Moscardini e subito assunse il comando della nostra pacifica armata. Gli riconoscemmo la sua maestria, con qualche intoppo, innocuo però, e nel febbraio del 1997 gli consegnammo il diploma di Guida degli Appennini, e da qui venne l'acronimo Cappit con cui ormai tutti noi siamo abituati a

Non poche volte però abbiamo dovuto sopperire alle sue esuberanze, ricordo l'episodio con l'oste di Pietrapertosa, le discussioni sulla biodegradabilità delle bucce di arance, le intemperanze sui ritardi e nelle mancate attese dei viandanti che si erano affidate alla sua guida. Come non ricordare l'episodio alla Zerotta, quando il povero Mastro Gerardo, fu costretto ad una energica cura dimagrante, con la foto di una bistecca nel frigo. E gli attacchi di vertigini sui sentieri esposti e la sua mania di ripulire fontanili e abbeveratoi, sfidando alcune volte la furia di mandrie assetate! Ancora la sua lezione di arte al Museo Borghese di Roma, quando lasciò a bocca aperta il Pacchiano e John Le Carrè.

E' stato pellegrino di Santiago, è un discreto cristiano e conosce i sentieri che portano ai vicini luoghi santi, eremi, chiese ed edicole.

La sua pacifica verve ravviva gli incontri settimanali dei Moscardini, e simpatici sono i diverbi con la nuova guida Francesco. L'abbiamo festeggiato nella sua accogliente villa di montagna e per quest'occasione, unica e irripetibile, dobbiamo ringraziare i suoi figli e soprattutto Annamaria.

Caro Cappit, la montagna ci ha unito, ma siamo stati capaci di costruire intono ad essa una famiglia strana, di menti diverse, ma con la stessa passione. La passione che unisce e mai divide. Ad maiora, fratello Cappit.



QUANDO LE FIAMME BRUCIANO

Quando le fiamme bruciano un bosco, un pendio di montagna, si consumano diverse tragedie, la più grave e visibile è la distruzione del patrimonio boschivo, ma ce ne sono altre che voi umani nemmeno immaginate.

Sono le tragedie che toccano agli insetti, ai roditori, agli uccelli, a tutti gli animali, piccoli e grandi che avevano dimora in quel bosco, in quei luoghi. Senza più casa, senza cibo, senza acqua sono costretti, se sopravvivono ad andare altrove per trovare un'altra casa, altro cibo, altra acqua.

Si muovono famiglie e colonie intere di animali, si muovono seguendo l'istinto e per continuare a vivere, per dare ai figli e poi ai figli dei figli una nuova speranza di vita.

Queste migrazioni non sono viaggi di piacere; nessuno lascia la propria tana, il nido, il proprio territorio per avventure o per diletto se non costretti da estreme necessità scaturite da calamità naturali, da epidemie, o da violenze e sopraffazioni causate da voi umani che vi definite "esseri superiori?". Quando arrivano questi fratelli disgraziati, si condivide la tana e quello che abbiamo, che spesso non è molto.

Noi non li chiamiamo "clandestini" perché non vengono di nascosto, di notte, noi non abbiamo, né pensiamo di avere leggi di sbarramento, noi non li rifiutiamo. Siamo sotto il dominio e la volontà di forze a noi misteriose, domani potrebbe capitare a noi, come nel passato è toccato ai nostri nonni. Noi siamo solidali e alla solidarietà crediamo veramente, tutti i giorni per tutti gli anni; non "una tantum", come accade tra la maggior parte di voi che fate i solidali, come fate gli ambientalisti, in pantofole e nel salotto di casa. Noi siamo fatti così, piccoli ma con un cuore grande.

Il Moscardino

"La Foglia": n. 48, luglio 2003



IL NOSTRO GIGANTE BUONO

A quanti di noi è pianto il cuore nel vedere le sofferenze inflitte al nostro gigante? Abbiamo passato giorni a vegliarlo come fosse un familiare sofferente e ne abbiamo condiviso la sofferenza. Vedere il bosco andare a fuoco, il fumo che lo ha avvolto, che lo ha coperto ha portato dentro ciascuno di noi la sofferenza che si prova quando qualcuno che ci sta a cuore soffre. Tanti appassionati vivono il Vesuvio percorrendolo a piedi, in bicicletta, a cavallo o semplicemente ammirandone da lontano il panorama, il vulcano più bello de mondo ci appartiene, fa parte del nostro vissuto quotidiano, è uno di famiglia. Per anni lo abbiamo scrutato con ammirazione, con rispetto e col timore che un giorno o l'altro avesse potuto infliggerci una punizione e invece ora tutti lo abbiamo visto sofferente per le ferite che l'uomo vile gli ha inflitto. Si perché solo la mano di un vigliacco può avere il coraggio di provocare lo scempio a uno di famiglia. Tante volte abbiamo definito imbecilli quelli che all'interno di uno stadio intonano cori idioti inneggiando al Vesuvio, e ora abbiamo dovuto assistere al triste spettacolo messo in scena da chissà quale imbecille che ha inferto una ferita così profonda a un parco naturale così bello e maestoso. Chi non ha sofferto guardando le lingue di fuoco che costeggiavano i fianchi del vulcano da più parti, chi non ha sofferto guardando le colonne di fumo che unendosi tra loro sono diventate così spesse da avvolgere completamente il vulcano fino a farlo scomparire dalla nostra vista per alcuni giorni. Non vederlo ci ha provocato tristezza, non vedendolo ci mancava come se qualcuno ce lo avesse portato via, affacciandoci al balcone e non vedendo il suo profilo, lo abbiamo invocato, abbiamo sperato che tornasse presto alla nostra vista proprio come si fa con un familiare che va in ospedale a curarsi e non vediamo l'ora che torna a casa, perché la casa senza di lui è vuota. Abbiamo sofferto pensando alla vegetazione che diventava cenere, al verde che lasciava posto al grigio, agli animali che scappavano impauriti dalle fiamme, alle ginestre che andavano a fuoco ai frutti che alle pendici del vulcano hanno un sapore unico. Se pensiamo per un attimo ai pomodorini che crescono alle pendici del Vesuvio, alle albicocche, alle gelse, chi ha avuto la fortuna di mangiarle sa che nessun'altra terra dà frutti così buoni. Chiunque ha vissuto alle pendici del Vesuvio ne è rimasto affascinato e per molti è stato fonte d'ispirazione, basti pensare a Giacomo Leopardi che alle pendici del Vesuvio visse e qui trasse ispirazione per

scrivere "La ginestra" che nel suo testo recita riferendosi al vulcano:
*"che la natura, crudele nutrice,
quando l'uomo meno se l'aspetta,
con una scossa impercettibile
distrugge in parte in un solo momento,
è può con moti poco meno lievi
all'improvviso annientare del tutto"*.

Questo passo della famosa poesia leopardiana riecheggia i timori dell'uomo per l'ira della natura. Cosa avrà pensato la natura dell'idiozia dell'uomo. Non è stato lui a lavarci col fuoco, non è stato lui a distruggere in un sol momento, è stata la mano idiota dell'uomo a compiere uno scempio che ha portato tristezza e angoscia nei nostri cuori.

A chi serve tutto questo? A che serve questa distruzione, questo scempio, chi ne trae vantaggio? Che cosa è bruciato oltre agli alberi e alla vegetazione? Questo non so dirlo, lascio la parola a chi è più esperto di me. Ora penso solo al tempo che ci vorrà per rivedere tutto il verde che è stato bruciato, tutto il bosco che è andato a fuoco. C'è solo un pensiero che mi viene in mente ora in questo momento così difficile per il nostro gigante buono. E' il motto dei torresi: "Post fata resurgo" questo c'è scritto nel gonfalone dei torresi. Dopo la morte risorgo, mi rialzo, mi rimetto in cammino. Questo hanno scritto gli antenati torresi pensando al Vesuvio perché ogni volta che lui, con la sua ira distruggeva la città di Torre del Greco, loro, i torresi, più caparbi di lui, ricostruivano la città più bella di prima arrivando a rifiutare la proposta di Ferdinando I di ricostruire la città altrove in un luogo più sicuro. Ed è questo motto che oggi dedico a lui, il nostro gigante buono, con la certezza che, dopo lo scempio, saprà risorgere e riprendere sua maestosa bellezza.

Buon cammino.

Giacomo Cacchione



" Moscardini di Luglio



Vetta del Cervati, 1898 mt



Tre Cime di Lavaredo con Alessandro



Verso la cima del Panormo, 1742 mt



Frutta party di Luglio



Autoritratto del Cappit



Bomboniere per i 70 anni del Cappit

ACROCORO DEL MASSICCIO DEL SIRINO...

Sabato 8 luglio partenza alle ore 6:20 da Angri, destinazione Monte del Papa. Siamo sei moscardini che, incuranti del caldo torrido che ci sta attanagliando in questo periodo, decidono di scalare questa vetta, quota 2005 m. Sono presenti: Cappit, Sal De Vivo, Cuccurullo e moglie, Teresa e F. Coppola.

Alle ore 8:30 giungiamo al lago Laudemio (Lagonegro), quota 1550 mt, ci accompagna un'aria frizzantina. Un gruppo di scout di Manduria è accampato qui, sulle rive del lago e mentre gli altri dormono profondamente, uno di loro ci indica la salita per il Monte poiché segnali CAI non sono presenti. Costeggiamo un impianto di risalita, distrutto da una valanga di due anni fa. Il percorso si presenta molto ripido e impegnativo, su una pietraia. Salvatore, l'ingegnere, comincia a schizzare con la sua andatura, Teresa arranca un poco e gli altri decidono di aspettarsi uni con gli altri.

Il Cappit è avvolto da centinaia di mosche cavalline e anche lui prende la "mosca", non lo si vede più, in poco tempo raggiunge il fuggitivo e anche Coppola ha un buon passo. Io sono indietro, aspettando Teresa, per camminare insieme. Il sentiero è diventato più pianeggiante e ci conduce alla stazione terminale della seggiovia. A sinistra ci accoglie "Timpa Scazzarrido" mentre a destra c'è la "Spalla dell'Imperatrice", entrambe esposte al sole cocente ma un venticello ci accompagna lenendo la fatica. Noi proseguiamo a destra, siamo raggruppati tranne il Cappit che sale spedito per un sentiero appena accennato. Dopo 15' anche lui si ferma; si giustifica per il sudore che è troppo (sarà vero? O è la fatica che si fa sentire?). Facciamo una breve sosta per dissetarci, mentre le mosche hanno allentato la presa, non essendoci più "le cacche di mucca".

Verso le 10:30 raggiungiamo la prima vetta, cima De Lorenzo (2004 mt) e dopo aver sostato per pochi minuti, ci dirigiamo verso la nostra meta.

In pochi minuti siamo sulla cima del Monte del Papa. Siamo rapiti dal panorama che osserviamo:

Mte Raparo, Mte Alpi, la valle del Sinni, Mte La Spina, il Massiccio del Pollino, la vetta di Mte Sirino con il santuario, il mar Tirreno, Mte Bulgheria, Mte Volturino, il Massiccio del Cervati, Val d'Agri e Mte Enoc. Dopo le foto di rito con lo striscione, decidiamo di proseguire per la vetta di Mte Sirino che da lontano ci chiama. Con non poca fatica convinciamo il Cappit a seguirci, il suo proposito è di aspettarci sulla strada del ritorno. Le nostre persuasioni lo convincono, il percorso è in discesa fino a quota 1800mt e accidentato. Non ho ancora capito come ha fatto il Cappit a superare alcuni tratti molto esposti, lui che soffre di vertigini. Mi sa che lo spirito di quale mosca cavallina si è impossessato di lui, è una saetta. Manca poco per la vetta, incontriamo un "caino", Francesco Zambrotta che ci fa compagnia. Alle ore 12 siamo in cima e Zambrotta, in via ufficiosa si fa visitare il santuario, ci prega di non fotografare. Troviamo ristoro nel rifugio accanto e consumiamo un pasto variegato: panini, frutta fresca e secca e dal mio zaino sbucano alcuni cetrioli, molto graditi al prof. Dobbiamo ripartire, decidiamo di separarci, il Cappit non vuole affrontare la risalita per la calura così Teresa e io gli facciamo compagnia. Su indicazione di Zambrotta, Cuccurullo, Coppola e l'ingegnere decidono di tagliare per un altro sentiero che li riporterà sulla strada percorsa all'andata. Noi invece seguiamo la strada sterrata che ci eviterà di essere troppo esposti al sole. Si procede tranquillamente, alti faggi ombreggiano il nostro "andar pei monti". La nostra attenzione è colta da una tabella lignea su cui si legge lago Laudemio. Decidiamo di seguire questa nuova indicazione, sicuri di accorciare il tragitto. E' così sarà, percorriamo un sentiero alberato e sono evidenti tanti segnali CAI, fino ad ora non incontrati. Con somma soddisfazione in breve ci ritroviamo sulla strada asfaltata a pochi minuti dalle auto. Decidiamo di sederci sul bordo stradale in attesa dell'arrivo degli altri.

Concetta Orlando

FRUTTA PARTY

Ne avevo sentito parlare in associazione dell'iniziativa singolare di Peppe Pistone inerente all'offerta gratuita di frutta ai frequentatori del Chianiello durante l'estate scorsa.

Senonchè giovedì 6 luglio, all'imbrunire, mi sono ritrovato con il mio amico, ormai inseparabile, dott. Mario Faiella, dopo una breve escursione pomeridiana sulla pedemontana Corbara-Angri-S. Antonio Abate, alla Casa del Guardiano del Chianiello.

Come al solito, quando passo di lì cerco di scorgere sempre, già da lontano, se la porta del rifugio è aperta, segno della presenza di Pistone, ho sbirciato nella direzione dell'ingresso in penombra della fiavole luce purpurea del tramonto della calda giornata estiva di questi periodi.

Ho dato così la voce chiamando Pistone che subito, in allegria, ci ha invitato al tavolo dell'anguria.

Erano presenti altre sei persone, con le quali abbiamo divorato mezza anguria rossa, dolce e succulenta. Anche stranamente fresca, e non so come abbia potuto fare Pistone senza l'energia elettrica del rifugio.

Mi ha riferito che questa metà era l'ultima parte di tre angurie, consumate quel pomeriggio.

Un altro giorno Pistone mi confidò, con rammarico, che quest'anno avrebbe trovato maggiori difficoltà per organizzare le cosiddette "frutta party" al Chianiello, per la fatica del trasporto delle pesanti angurie, causa i suoi malanni ai piedi.

Evidentemente ha superato questo handicap e non so come!

E' indescrivibile il buon umore che ti mette Pistone, un ragazzo umile e generoso, con i suoi semplici gesti di accoglienza, quando in inverno, scendendo dal Cerreto, ti offre il caffè o gli agrumi, come dice lui al chilometro zero, perché raccolti nei giardini di Casalanario, oppure come è capitato stavolta, dopo una breve ma sudata escursione sulla pedemontana della Madonna del Castagno, con l'offerta della refrigerante anguria.

E dire che gli avventori del Chianiello, sempre più numerosi nei pomeriggi d'estate, abbiano quasi a pretendere questo straordinario servizio di rinfresco, come se fosse un servizio istituito dal Comune, o da quale altro ente di beneficenza.

Questa esigenza soddisfatta della gente più comune dalla generosità e altruismo di Pistone mi commuove.

Come quando, ormai quasi buio, chiedo a Pistone se scendesse con noi e se ci vedessimo all'appuntamento del venerdì sera in associazione.

"Andate voi, perché io devo rassettare e non posso venire in sede perché quassù faccio tardi".

Capisco cosa sente il mio caro amico nel dover preferire questo luogo in queste serate piene ancora del calore del giorno infuocato appena trascorso, con l'arietta che scende dai pendii alberati del Cauraruso, davanti ad uno scenario del Golfo di Napoli, racchiuso dalla catena del Monte Faito, dal Vesuvio, ed in lontananza, ma ben visibile, dall'isola d'Ischia e Capo Miseno.

Grazie Pistone
Salvatore De Vivo

La vera storia di Ocalan: dalla Mongolia al Cerreto

Molti si chiedono e ci chiedono notizie di Ocalan I, re del Cerreto, leggendone le imprese sul nostro notiziario 'La Foglia'. Alcuni, non conoscendolo di persona, vorrebbero veder pubblicata una sua foto, altri, i più curiosi, ci interrogano sull'autenticità delle sue origini regali.

Per soddisfare curiosità e dare risposta, dopo mesi di ricerche e consultazioni, con i rapporti e le informazioni richieste ed avute dai numerosi 'Amici della Montagna' sparsi per il mondo intero, siamo, oggi, in grado di raccontare delle origini della stirpe e delle imprese degli antenati del nostro Ocalan.

Il racconto continua con le imprese e le iniziative di Ocalan sul Cerreto che s'intrecciano con le avventure montane dei Moscardini, con i messaggi, le testimonianze e le emozioni (integrali e senza correzione alcuna) lasciati sul 'Quaderno del Cerreto'.

Dovete sapere che intorno alla metà del XIII secolo, nel cuore dell'Asia, nella città di Kashgar, nel Carachitai, regione situata alle pendici settentrionali dell'Himalaya, alla corte del grande Kublai Khan, nipote di Gengis Khan, viveva lo stalliere Okkan.

La sua vita trascorreva senza infamia e senza lode accudendo ai cavalli del grande Re. Aveva moglie e cinque figli, la primogenita e unica femmina si chiamava Beka, i maschi avevano nome Kybar, Takela, Shyok e Nurek.

Il regno di Kublai Khan si estendeva dalle steppe della Mongolia alle valli dell'Indo e del Brahmaputra, dalla Mesopotamia alle terre del Catai; in venti anni di guerre l'erede di Gengis Khan aveva fondato il più grande impero della Terra di quei tempi e per difenderlo aveva un esercito di forti e risoluti.

Non era Kublai Khan molto amato dai suoi sudditi per la fermezza e il rigore con cui regnava, se poi un giorno, durante una battuta di caccia alla tigre, accompagnato dal fedele Okkan, fu attratto in un tranello ordito dai ribelli Kirghisi. Assalito e disarmato, stava per soccombere, quando Okkan, brandendo la spada ricurva, si lanciò contro il manipolo e ad uno ad uno li trapassò con la lama.

Il re, scampato il pericolo, riconobbe il valore eroico dello stalliere e lo nominò Khan dei Cavalli Bardati, assegnandogli terre e palazzo, titolo e beni che potevano essere trasmessi ai figli ed ai loro discendenti.

Per il modesto Okkan, diventato Okkan Khan, si aprì una nuova vita, non più stenti ma onori e ricchezza.

Così stavano le cose, quando un giorno della primavera del 1275 giunse nella città di Kashgar un cavaliere, giovane, alto e biondo. Si accompagnava a due stranieri, più anziani; si presentarono a corte e chiesero il permesso di fermarsi per qualche tempo nella città per acquisire conoscenze ed eventualmente allacciare rapporti commerciali; in particolare il giovane chiese di voler apprendere le usanze del popolo del Carachitai. Venivano da Kombalik (oggi Pechino) ed avevano attraversato con i cavalli il deserto di Taklimakan, dove ci sono le sabbie che cantano, ma Venezia era la loro patria e da Venezia erano partiti cinque anni prima.

Il giovane straniero si chiamava Marco Polo e fu affidato ad Okkan Khan ed alla sua famiglia.

Con i figli di Okkan, Marco si trovò a suo agio, specialmodo con il maggiore Kybar, quasi coetaneo del veneziano. Marco, accompagnato da Kybar, visitò villaggi e città dell'impero, si spinse fin sotto le vette immacolate dell'Himalaya, con i nomadi condivise vita e mestieri, imparò la lingua e la religione di quei popoli, il Buddismo.

Nelle sere, al riparo nella tenda, Marco raccontava di Venezia, delle chiese e dei palazzi, di San Marco, dei traffici e delle navi veneziane che approdavano in tutti i porti del Mediterraneo. Parlò dei paesi che aveva visitato, dei popoli

che aveva conosciuto e Kybar stava ad ascoltarlo con gli occhi, le orecchie e la bocca spalancata.

E quando tornarono a Kashgar, Kybar aveva già preso la decisione di andare con Marco, quando fosse arrivato il tempo del suo ritorno a Venezia.

Non fu facile per Kybar ottenere il permesso e la benedizione dal padre, né lo fermarono le lacrime della madre e dei fratelli, e così una mattina all'alba partì con Marco; si allontanò per sempre dalla sua famiglia e dalle sue terre. Viaggiarono attraverso le terre dei Tajiki, dei Kirghisi, dei Kazaki e degli Uzbekhi, valicando i passi del Pamir, giunsero a Dushanbè, per poi andare nella favolosa Samarcanda con le cupole azzurre, visitarono Buchara, Tabriz e poi Konya, in Anatolia.

Da qui arrivarono a Costantinopoli, la più grande città di quei tempi, con la bella chiesa di Santa Sofia, basilica ortodossa che conservava la sacra immagine della Madonna dipinta dall'apostolo Luca. Dai moli del Bosforo, salparono con una galea veneziana, che toccando vari porti dell'Egeo, dello Ionio e dell'Adriatico li portò sulla Riva degli Schiavoni a Venezia.

Siamo nel 1277, la città è già splendida e ricca, si sta costruendo la Basilica per dare degna sepoltura alle spoglie dell'Apostolo Marco, i cui resti erano stati trafugati a Costantinopoli da marinai veneziani, era il tempo della IV Crociata, anno 1204. Kybar viene accettato, presentato da Marco Polo come membro della corte di Kublai Khan, dalla nobiltà della Serenissima, malgrado la sua origine asiatiche e la sua fede buddista. Marco Polo, dopo poco tempo, fu fatto prigioniero dai genovesi durante la battaglia navale di Curzola, isola della Dalmazia, e, senza il suo protettore, Kybar dovette cavarsela da solo.

Non gli mancavano cervello e fortuna, tanto che nel giro di pochi anni, mettendo a frutto la conoscenza dell'arte di filare la seta e il broccato, fondò la 'Compagnia della Seta'. Organizzò una fitta rete di scambi commerciali con l'Estremo Oriente e riuscì ad ottenere il monopolio dei commerci degli splendidi tessuti. Sposò la rampolla di una potente famiglia di armatori ed ebbe numerosi figli che continuarono ed incrementarono l'attività imprenditoriale del padre. Aprirono succursali e banchi commerciali in tutti i principali porti del Mediterraneo orientale e nelle città della cosiddetta 'Via della Seta' in Asia e nel Medio Oriente.

I discendenti di Kybar entrarono nella storia politica e militare di Venezia. Per i loro commerci, gli Okkan riuscirono a mettere assieme una flotta diventando anche abili navigatori e spesso supportavano la 'Serenissima' alle prese con le Repubbliche marinare rivali di Pisa e Genova, con i pirati della Dalmazia, con saraceni e ottomani.

Un Okkan si fece onore nella battaglia navale di Lepanto nel 1571, quando Venezia, quasi da sola, bloccò l'avanzata ottomana verso le terre dell'Europa; si chiamava Marcus, fu fatto ammiraglio di Venezia e governatore di Cipro, dove conobbe Otello e la sua moglie, Desdemona, di cui si innamorò senza essere riamato. Morì di follia e suicida.

Un altro Okkan, Longino, abbracciò la fede cristiana, si fece monaco francescano e andò missionario nel Brasile, dove portò la croce di Cristo tra il popolo indio dei Guarani. Fu martirizzato dai portoghesi e nel 1938 proclamato santo da Papa Pio XII.

Jacopo Okkan fu rivale di Giacomo Casanova: nel 1755 per difendere l'onore di una nipote del Doge, sfidò a duello il Casanova.

Fine della Prima Parte

Giugno 1999